



**Venerdì Santo – Passione del Signore**  
Casa Generalizia, Roma, 10 aprile 2020

*Passione secondo Giovanni 18,1-19,42*

“Chi cercate?” (Gv 18,4.7)

La Passione secondo Giovanni che abbiamo ascoltato e rivissuto è costellata di domande che Gesù rivolge a vari interlocutori, ma che dal Vangelo interpellano ognuno di noi. Sono domande che ci aiutano non solo a lasciarci interrogare dalla Passione e Morte del Signore, ma anche a lasciarci mettere in questione e soprattutto ferire nella profondità della nostra coscienza.

La prima è, appunto, “Chi cercate?”. Le guardie hanno pronta la risposta che hanno suggerito loro i capi dei sacerdoti e i farisei: “Gesù, il Nazareno”. Ma non si immaginavano che dietro questo nome ordinario si celasse una potenza divina. Il “Sono io!” di Gesù li fa cadere a terra con la potenza del “Io sono colui che sono!” della rivelazione di Dio a Mosè nel roveto ardente.

Gesù si lascia prendere e legare docilmente, così come subirà tutta la Passione, ma è chiaro fin dall’inizio che tutto quello che patirà avrebbe potuto evitarlo, allontanarlo, facendo cadere a terra con un semplice “Io sono” tutti i suoi nemici, tutte le autorità, tutti gli attori delle torture che subirà in silenzio fino alla morte.

L’uomo non si rende sempre conto di chi cerca quando cerca Dio, quando cerca Gesù Cristo, ma Lui ci viene incontro rivelandoci la sua identità divina, onnipotente. Però non si ferma lì: lasciandosi prendere e maltrattare, rivela fino in fondo chi è il Dio che cerchiamo. Il fuoco del roveto visto da Mosè nel deserto non è un fuoco che distrugge, ma un fuoco che arde di amore.

È questo che ci suggerisce un’altra domanda di Gesù, durante l’interrogatorio del sommo sacerdote, quando una delle guardie, accusandolo di irriverenza, gli dà uno schiaffo. Allora Gesù gli chiede con umiltà e mitezza, come un bambino che non capisce: “Perché mi percuoti?” (Gv 18,23)

Questa domanda dovremmo sentirla dietro ogni sofferenza della Passione. Gesù la pone una sola volta, all'inizio, ma avrebbe potuto ripeterla ogni momento, declinandola a seconda dei tormenti che subiva:

“Perché mi accusate? Perché mi condannate? Perché, Pietro, mi rinneghi? Perché, amici miei, mi abbandonate? Perché preferite un brigante a me? Perché mi flagellate? Perché mi coronate di spine? Perché mi travestite da re, mi date schiaffi, mi sputate addosso? Perché, Pilato, mi esponi all'odio e al disprezzo della folla? Perché mi utilizzi per rafforzare il potere di Cesare? Perché mi consegni alle loro mani? Perché mi caricate della croce? Perché mi spogliate delle vesti? Perché mi crocifiggete in mezzo a due ladri? Perché straziate il cuore di mia madre? Perché mi avete fatto morire? Perché mi avete trafitto il costato?”

Tutta la passione è un grande, silenzioso e continuo “Perché?” di Cristo innocente. E a tutti questi perché, nessun uomo può rispondere, come la guardia del sommo sacerdote che non ha potuto spiegare a Gesù il perché di quello schiaffo.

Ma non possiamo dimenticare che tutte queste domande ce le pone Colui che nel Getsemani ha rivelato di essere l’“Io sono colui che sono”, l’Onnipotente Signore dell’universo e della storia, il Figlio unigenito di Dio Padre. Se pensiamo a questo, capiamo che la risposta per noi impossibile a tutti questi “perché?” dobbiamo chiederla a Lui. “Signore, tu sai tutto. Tu solo puoi svelarci il mistero di tutto il male che hai subito da noi peccatori. Noi non sappiamo perché te lo infliggiamo, ma soprattutto non sappiamo perché tu, che sei onnipotente, lo subisci.”

Allora, dal rovelo ardente della Croce, Cristo ci può rispondere, ci può spiegare il solo “perché” di tutto quello che ha subito per noi, dicendoci: “Perché vi amo! Perché tutta la mia divinità, onnipotenza e santità è carità, è amore, è misericordia! Perché IO SONO AMORE!”

Sì, ogni attore della Passione, avrebbe potuto chiedere a Gesù: “Perché ti percuoto, Signore? Perché ti faccio tanto male? Perché ti crocifiggo?” E Gesù non avrebbe che una sola risposta, sempre e comunque: “Mi puoi percuotere, mi puoi abbandonare, maltrattare e anche uccidere perché io ti amo, perché io vi amo tutti!”

È questa teofania di Dio come Carità in cui “tutto è compiuto” che dovrebbe farci “cadere a terra”, come le guardie, investiti dall’amore, accecati come Saulo di Tarso da una luce travolgente. La sorpresa dell’amore infinito di Dio dovrebbe riempirci di umile contrizione e adorazione, disarmandoci da tutta la nostra capacità di nuocere al Dio che vuole solo il nostro bene, e di nuocere al prossimo in cui Egli ci viene incontro.

Quando il soldato ha trafitto il fianco di Gesù, già morto, infliggendo a quel Corpo disfatto l’ultima ferita, “subito ne uscì sangue ed acqua” (19,34).

Il colpo di lancia era una prova, una verifica, un’ultima domanda posta al Crocifisso: “Sei veramente morto?”

Subito quel Corpo ha risposto: “Sì, non temere! Sono veramente morto per redimerti con tutto il mio sangue, con tutta la mia vita, con tutto il mio amore!”

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist*